

Mario Ascheri

## I conti di Ventimiglia e le origini del Comune di Ventimiglia\*

### *Una premessa*

Si consideri la storia oggetto dell'Agosto medievale di quest'anno, una storia dei conti di Ventimiglia ormai divenuti dei Lascaris che operano in una vicenda che sarebbe piaciuta a Machiavelli – peraltro vivente proprio in quegli anni: d'intrighi e di passioni anche politiche di grandissima tensione.

Si noterà che nella storia manca proprio Ventimiglia, la città dalla quale prendevano nome i conti. Che era successo? Il fatto è che essi hanno continuato a dominare nell'alta val Roja per secoli, si sono imparentati con i Savoia e hanno per tanto tempo sperato anche di succedere nei loro domini, ma erano ormai conti concentrati su Tenda come ramo Lascaris – mentre da metà Duecento un ramo cominciò a signoreggiare in Sicilia nelle Madonie e nei Nebrodi.

In Ventimiglia a fine Quattrocento ormai i conti potevano vantare antichi diritti mai ceduti o ceduti ambigualmente, ma non erano più padroni: da Tenda potevano disturbare i traffici in val Roja, ma non turbare la città intemelia ormai saldamente immessa nel dominio della Repubblica da metà del Duecento. Naturalmente, non era stato sempre così. Ma che era successo nel corso dei secoli?

---

\* Il testo riproduce il discorso tenuto nella sala consiliare del palazzo del Comune di Ventimiglia l'11 agosto 2004 nel quadro dei festeggiamenti usuali dell'Agosto medievale intemelio ormai giunto alla XXX edizione – e dedicato quest'anno alla vicenda di Margherita Lascaris di Tenda, detta l'Amazzone (1474-1485).

Il lavoro è stato svolto, nella mia prima estate a Ventimiglia senza la sua sempre vigile presenza, in memoria di mia madre Anna Guglielmi (1910-2004).

*Centralità antica dei conti*

Per spiegare la presenza dei conti a Ventimiglia bisogna rifarsi al prestigio che da secoli accompagnava le comunità dotate di un vescovo. Dai tempi di Costantino, dal IV secolo d.C., dal tempo in cui il cristianesimo divenne religione lecita e poi unica ufficiale dell'Impero, la località dotata di un vescovo era per ciò stessa chiamata *civitas*, città, e quindi dotata di un prestigio particolare quali che fossero le sue dimensioni.

Ventimiglia romana, centro importante come *municipium*, divenne naturalmente sede di vescovo cristiano, come solo Albenga e Savona nel Ponente ligure, e fece parte della provincia ecclesiastica di Milano, la capitale del nord Italia durante il basso Impero romano, la prestigiosissima sede di S. Ambrogio (finché Genova non divenne sede di arcivescovado).

Questa situazione spiega la sua antica posizione di confine, che fu consolidata al tempo delle invasioni barbariche, perché il dominio di Roma-Ravenna si fermò appunto da queste parti.

Caduto l'Impero d'Occidente con la sua sede di Roma, l'Impero continuò da Costantinopoli a guidare solo l'Italia, recuperata dall'imperatore Giustiniano dopo l'estenuante guerra gotica. Allora la Liguria divenne una delle zone costiere meglio legate alla Sardegna e alla Sicilia, per via marittima, e a Roma – sede dei successori di San Pietro – e a Bisanzio, che per tanto tempo cercò di contenere e di recuperare le terre che i Longobardi cominciarono a occupare dal 568-569 in poi.

La Liguria si sa che fu tra le terre imperiali meglio difese grazie alla marineria bizantina, e non a caso gli archeologi hanno documentato resti di epoca bizantina ancora nella città nervina, probabilmente completamente abbandonata solo nel corso del IX-X secolo quando ci si dovette trincerare e rinforzare sul e attorno al Cavo<sup>1</sup>. Poi, col 643, in seguito alla grande campagna di re Rotari, che muoveva da Pavia, anche la Liguria crollò. Ma in poco tempo i vescovi cattolici ebbero di nuovo largo credito, e nel secolo VIII, al tempo di Liutprando, la società longobarda era profondamente cattolica – anche se ciò non bastò

---

<sup>1</sup> Un utile pro-memoria, con iconografia importante, in G. PALMERO, *Stratigrafia di un microterritorio urbano: il quartiere storico del Castello*, in «Intemelon», 3 (1997), pp. 49-78.

ad evitare che il papato chiamasse i Franchi in Italia – con conseguenze enormi per la nostra storia.

Con ciò anche Ventimiglia divenne longobarda, e di nuovo sono documentati resti materiali di quel tempo, e poi dell'epoca franca, quando fu parte del regno d'Italia distinto da quello dei Franchi, di Francia per intenderci; ma ebbe la sua stessa organizzazione pubblica. Essa fu basata sulle contee, che ripetevano i confini da quelli delle diocesi, perché i Franchi mettevano dei nobili vassi a guidare le contee che avrebbero dovuto collaborare con i vescovi (ugualmente vassi del re) nel governo del territorio.

Siamo ai primi conti di Ventimiglia dei quali non si sa praticamente nulla; ma che la città avesse una sua spiccata individualità in quest'area lo attesta un capitolare dell'825 da tempo noto che dice che *in Taurinis conveniant de Vintimilio, de Albingano, de Vadis, de Alba* gli allievi per le scuole episcopali.

Ventimiglia voleva essere anche un centro di cultura, quindi, nel quadro della rinascita culturale carolingia – e del resto a quel tempo potrebbe datare il battistero, poi rimasto fondamentalmente lo stesso, e una cattedrale e un primo edificio fortificato dei conti sul Cavo, forse dove è il giardino delle suore lateranensi o sotto il loro edificio attuale – risultato di complesse stratificazioni che attendono uno studio accurato.

Ma furono anche tempi di Saraceni com'è noto, e già una “costituzione” carolingia dell'866 parla di tre *missi* reali che avrebbero dovuto proteggere il *litus maris* e le chiuse alpine, evidentemente coordinando gli sforzi dei conti interessati: poi fu il tempo dei marchesi, e sappiamo che Arduino portò a Torino almeno due prigionieri di Frassineto che fuggendo bruciarono un monastero e, una volta ripresi, furono crocifissi; Arduino collaborò con un conte di Forcalquier a espugnare Frassineto nel 972-973.

Poi furono gli Obertenghi a guidare la flotta genovese che assieme a quella pisana nel 1015-16 cacciò i Saraceni da Lunigiana, Corsica e Sardegna (da dove ai primi del '900 ancora operavano i Bizantini). Fu l'ultima incursione dalle Baleari. Ma fino ad allora fu tempo di decadenza per il litorale ligure<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Così R. PAVONI, *Liguria medievale*, Genova 1992, p. 181 e sgg., che riprende naturalmente dal massimo studioso attuale di marchesati e contee nell'area: v. in

Allora la contea di Ventimiglia si sarebbe dovuta estendere su un'area assai vasta, tra la Liguria, la Francia attuale e il Piemonte: tra Turbia e Argentina grosso modo come l'antica diocesi (cioè fin dove iniziava quella di Nizza). Ma dopo il crollo dell'888 che successe?

Possiamo solo fare ipotesi per quel tempo, perché mentre ci sono città che hanno conservato documenti, per Ventimiglia questi sono scarsissimi fino al 1100-1200 – si è sempre favoleggiato del disastro del 1526, al passaggio incendiario del Borbone, che ben potrebbe essere oggetto di un “caldo” agosto medievale intemelio nel prossimo futuro –, ma forse anche a causa di famiglie nobili potenti che, (talvolta) saldamente al governo del Comune nel Duecento, avranno avuto accesso alla documentazione pubblica e l'avranno potuta per così dire “scremare” in modo da non far sapere di un loro passato poco commendevole<sup>3</sup>.

In queste vicende in generale si possono individuare grosso modo due regole di sviluppo: la prima fu quella del consolidamento delle famiglie aristocratiche – anche comitali – nelle campagne mediante il processo di incastellamento e di popolamento di aree prima spopolate o abbandonate; la seconda regola fu il consolidamento del potere dei vescovi in città, che a volte addirittura ricevettero il titolo di conti – nella Liguria (attuale) fu il caso di Luni, ad esempio<sup>4</sup>.

Vescovi che come capi della città (come fu l'arcivescovo di Milano pur senza avere il titolo di conte) divenivano signori feudali dei potenti del territorio, cui venivano infeudati i beni ecclesiastici per le-

---

particolare G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.

<sup>3</sup> Come quello dei Giudici che furono messi nel libro paga del Comune di Genova, come c'informa la documentazione di quest'ultimo: v. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1996 (Fonti per la storia della Liguria, IV; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXIII), p. 471, con atto del 6 aprile 1223 si concede loro una rendita annua perpetua per la fedeltà dimostrata durante la ribellione di Ventimiglia!

<sup>4</sup> Purtroppo questo lavoro passava alla stampa quando è apparso il bel volume (di cui quindi non ho potuto tener conto) di P.G. EMBRIACO, *Vescovi e Signori. La Chiesa albenganese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Bordighera-Albenga 2004, che diverrà certo un punto di riferimento indispensabile sui temi qui affrontati (e obbligherà a più di una revisione).

garli con un giuramento di fedeltà politica e per servizi militari alla chiesa: famoso il caso di Milano e dei *cattanei* del suo arcivescovo<sup>5</sup>.

A Ventimiglia qualcosa di simile successe senz'altro, se i vescovi dettero in feudo le decime di Castellarò, Gorbio e Sant'Agnese alla famiglia dei conti, come ha ben mostrato don Allaria, archivista diocesano di Ventimiglia<sup>6</sup>. Naturalmente questo era assai facile che succedesse, perché quando non erano imposti dai re, i vescovi erano eletti localmente dal capitolo dei canonici, in cui erano per lo più immessi rampolli delle buone famiglie, a cominciare dai figli dei conti, per cui poterono anche esserci vescovi della stessa famiglia dei conti – salvo possibili intrusioni dei metropolitani, sempre attenti a quanto avveniva nella loro “provincia”.

I vescovi quindi *non* divengono conti a Ventimiglia. Il perché è possibile ipotizzarlo: i conti conservarono maggior potere e legame con la città perché qui c'era un problema di fortificazione e di cooperazione inter-comitale contro i Saraceni, al centro delle reiterate crociate nel corso del secolo X: in particolare sotto il marchese Arduino già ricordato contro quelli di Frassineto. Ma di questo marchese, del suo potere, come di altri di cui si leggono le gesta in questi decenni del secolo X, si sa poco, come si sa assai poco dei rapporti tra le contee, come quella di Ventimiglia, e i marchesati, per cui non possiamo neppure dire se i conti del X secolo fossero discendenti di quelli messi dai carolingi o dei nuovi conti, imposti durante i conflitti frequenti per la corona d'Italia<sup>7</sup>, ad esempio al tempo di Arduino e dell'imperatore Ottone. Certo i nomi di famiglia che sentiremo fanno pensare a una famiglia di netta tradizione germanica<sup>8</sup>, anche se non sembra provato che discendano da un Bonifacio conte di Lucca in epoca carolingia – come suggerisce l'albero ge-

---

<sup>5</sup> Queste vicende sono state narrate mille volte: schematicamente v. ad esempio il mio *Istituzioni medievali*, Bologna 1999.

<sup>6</sup> Si v. N. ALLARIA OLIVIERI, *Castellar, Gorbio, Agnès. Feudo dei vescovi di Ventimiglia e le investiture*, in *Le comté de Vintimille et la famille comtale*, Colloque des 11 et 12 octobre 1997, Menton 1998, pp. 9-15.

<sup>7</sup> Per un primo riferimento si v. V. FUMAGALLI, *Il Regno italico*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, II, Torino 1978, p. 172 e sgg.

<sup>8</sup> E il fatto che si dicono viventi a legge romana negli atti rimasti non osta a questa derivazione – com'è ormai pacifico tra gli storici superate antiche opinioni in senso contrario.

neologico disegnato dal Cais de Pierlas in appendice alla sua classica (e benemerita) opera sulla chiesa di San Michele di Ventimiglia<sup>9</sup>.

Ma vediamo più da vicino i nostri conti per il poco che è possibile.

### *I conti nella documentazione dei secoli XI-XII*

Fino a poco tempo fa, si pensava che la contea di Ventimiglia fosse inglobata nel secolo X nella marca arduinica, con centro in Torino<sup>10</sup>, per un motivo preciso e in pratica unico. Cioè per il fatto che un celebre documento riporta il precocissimo (e infatti rozzo) elenco dei diritti degli abitanti della “terra” di Tenda, Saorgio e Briga (già visto dal Gioffredo e poi dalla Daviso, ma ora di nuovo scomparso) a un marchese Arduino.

In questo *breve memoracionis* – appartenente ad un *genus* diffuso anche altrove in Italia (e non solo) per tener memoria di diritti non scritti<sup>11</sup> –, si vuole conservare memoria *de usu et de consuetudo huius terre, que dedit et investivit... ad omnes habitatores* dei tre *loca*<sup>12</sup>, do-

<sup>9</sup> E. CAIS DE PIERLAS, *I conti di Ventimiglia, il priorato di San Michele ed il principato di Seborga*, Torino 1884.

<sup>10</sup> Gli studi più recenti sull’area si devono a Giuseppe Sergi, di cui si vedrà, oltre al volume già citato, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Studi per Giovanni Tabacco, Torino 1985, pp. 5-27.

<sup>11</sup> Così direi, più che di atti orali (molte sarebbero le presenze di lingua parlata nel testo, si dice, come in “marchiso”): sarebbero clausole messe assieme come pronunciate; l’atto poteva essere affidato a un prete, che scriveva senza formulario, per risparmiare: si v. ora L. RIPART, *Le comté de Vintimille a-t-il relevé des marquis arduinides? Une relecture de la charte de Tende*, in *Le comté de Vintimille* cit., pp. 147-167.

<sup>12</sup> Nel documento si tratta di 1) diritto di *placitum residentie semel in anno per tres dies* (ancora nel 1282 lo esercitavano); 2) diritto di giustizia che viene limitato, ma comunque comprende *crimen de vita, aut de membra, aut de castro, vel de tradizione* (la bassa giustizia restava pertanto alle comunità; nel 1162 sappiamo di duello giudiziario tra gli uomini di Tenda e Briga: v. G. ROSSI, *Documenti sul contado di Ventimiglia*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», VI, 1905); 3) in cambio delle loro terre, i residenti devono *adiutorium* anche in guerra (si sa di 50 uomini per 15 giorni: balestrieri). I conti garantiscono la *proprietas* nonché l’uso della valle fino al mare con i *saltus* del comitatus, e immunità da ogni *servitium* salvo milizia: forse anche da *fodrum* (“gite”): come, segnala Ripart, le *Markegenossenschaften* delle alpi tedesche come quella di St. Gallen, con forte tradizione scritta e tradizione militare.

Ma è documento del 1041? Teniamo conto che altri documenti che riguardano gli stessi conti vanno fino al 1077 e che la lista dei conti ha una interruzione nel 1082

vrebbe essere del secondo secolo XI e aver ricordato Arduino solo per solennizzare e legittimare ancor più quella memoria<sup>13</sup>.

Ci sono buoni argomenti per non poter ritenere la carta risalente a metà del secolo X, ma si deve considerare che Arduino era l'eroe della lotta ai Saraceni! Quel che è certo, invece, è che la carta – una specie di pro-memoria di redazione non notarile – venne sottoscritta dai conti Ottone e Corrado (senza dire di che contea) che vediamo operanti dalla metà del 1000 anche in altri documenti, ma datati a differenza di questo.

Insomma, questo testo non si può ricondurre al secolo X, anche se poté esserci un fatto importante al tempo di Arduino e i conti proprio da lui potrebbero essere stati rimessi a capo della contea – e con ciò il richiamo del marchese acquisirebbe anche un altro significato.

Per fortuna c'è un altro documento. Come spesso succede per i tempi antichi, i fatti li veniamo a conoscere quasi per caso, in modo indiretto. La prima menzione non è di un conte di Ventimiglia, ma della *contea* e ci viene da un documento che riguarda l'attuale San Remo: quando nel 962 un gruppo di famiglie si rivolgono al vescovo di Genova Teodolfo per chiedergli la concessione di beni della sua chiesa di S. Romolo posita *in comitatu vigintimiliense*<sup>14</sup>.

---

quando c'è un Corrado figlio del fu Corrado, e il 1124, quando appare per la prima volta Oberto (la data 1110 in *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, a cura di E. RICOTTI, Torino 1854 (Historia Patriae Monumenta, I), n. XVI sembra arbitraria, avverte L. RIPART, *Le comté* cit., p. 154, nota 52).

<sup>13</sup> Difficile che fosse data per scritto dal marchese e per di più conservata in archivio a Tenda. Il testo può essere stato costruito solo nel processo di signorizzazione delle istituzioni giudiziarie, quando i poteri di tipo regale non si fondano più sulla delega, ma sull'uso e la testimonianza della memoria collettiva (citazioni pertinenti in Ripart, *Le comté* cit., p. 155 nota 57: sia il Duby del Maconnais che Lemarignier; per cronologia dal nord al sud del termine *consuetudo* che compare nell'ultimo decennio del secolo X tra Senna e Loira, v. Guillot e Poly-Bournazel da lui citati, e ora CH. LAURANSON-ROSAZ, *Des "mauvaises coutumes" aux "bonnes coutumes". Esdsai de synthèse pou ele Midi (V<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in *La coutume au village dans l'Europe médiévale et moderne*, ed. M. MOUSNIER - J. POUMARÈDE, Toulouse 2001, pp. 19-51. Qui siamo vicini al "breve de consuetudine" concesso dal marchese obertengo ai genovesi del 1056 e di Guglielmo ai savonesi del 1059: si definiscono i poteri in senso signorile. Su questi temi v. ora il mio contributo in *Signori regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*, a cura di R. DONDAZINI, M. VARANINI, M. VENTICELLI, Bologna 2003, pp. 21-31.

<sup>14</sup> V. ora sul punto L. RIPART, *Le comté* cit.

Questo dato sembra incontrovertibile. Ma i primi nomi dei conti di Ventimiglia compaiono solo nel 1039<sup>15</sup> in una carta genovese in cui c'è appunto Corrado conte, figlio del fu Corrado ugualmente conte, che professa di vivere secondo la legge romana con figli, figlie ed eredi: è datata al tempo del regno di Corrado II re d'Italia, quello famoso dell'editto sui feudi; non ci sono però dati sugli ascendenti: sono toscani del tempo di re Ugo? O degli arduinici? Hanno accompagnato l'imperatore Corrado II nella guerra per la conquista del regno di Borgogna come molti nobili del nord Italia<sup>16</sup>?

Comunque, nell'atto il conte cede vari diritti importanti (come placito, fodro, ripatico, alpatico) già goduti sui residenti nelle terre della chiesa di Genova nel *locus et fundus* di San Remo a favore del vescovo<sup>17</sup>, che diviene quindi signore oltreché proprietario di quelle terre.

Ciò dovrebbe voler dire che il padre loro era già conte di Ventimiglia, ma che i diritti di cui si parla sono ceduti eccezionalmente, per favorire la chiesa di Genova, e che altrove invece essi li conservano, e indivisi tra di loro. Il che farà capire subito che allora non siamo più al contefunzionario, una specie di prefetto della provincia, cioè quel delegato dal potere centrale al governo del territorio locale che fu al centro dell'ordinamento carolingio, ma di fronte a conti che hanno assunto l'esercizio diretto di vari diritti pubblici in nome proprio, come signori del territorio. Non a caso agli uomini di Tenda-Briga-Saorgio i conti avevano concesso «il diritto di far legna, di cacciare, di utilizzare le acque e di pascolare *fino al mare* senza ricevere opposizione da parte dei conti o dei loro eredi», di nuovo facendo loro un trattamento speciale che potevano fare solo in quanto signori del territorio, trattato come proprio dominio di famiglia: forse per averne anche degli armati di cui fidarsi. Nel governo di Ventimiglia e del suo contado già sentiti come poco affidabili?

---

<sup>15</sup> L'edizione in *Liber Iurium Reipublicae Genuensis* cit., riporta al 1038, ma per errore secondo L. RIPART, *Le comté* cit., p. 149, nota 17.

<sup>16</sup> La campagna del 1032-33 vide pienamente coinvolto ad esempio l'arcivescovo di Milano «insieme ad altri principi del regno e a tutta quella *militia Longobardorum* che l'imperatore aveva convocato» (P. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001, p. 254).

<sup>17</sup> R. PAVONI, *Ventimiglia dall'età bizantino-longobarda al Comune*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», XXIV-XXV (1969-1970, ma 1995), pp. 111-123 (interessante che egli accetti il *launegbild* del vescovo).



L'eccezionalità dei nostri conti sta nel fatto che essi rimangono forti in città quando altrove più non lo sono<sup>18</sup>, e che nel territorio essi si presentano sempre come conti e tali rimangono sempre, a differenza di quanto avviene in altre contee anche in Liguria – come in quella di Albenga<sup>19</sup> – che allora erano tenute dai marchesi<sup>20</sup>. Non sono quindi conti che usurpano un titolo antico; sono conti che *in più* – oltre al titolo antico – utilizzano il maggior radicamento derivante dall'aver incastellato il territorio – tra X e XII secolo fu questo il fatto più eclatante, ovviamente in concomitanza con la ripresa demografica ed economica.

E allora si può ipotizzare che ci troviamo di fronte a una famiglia che usa tutti gli strumenti del potere, quelli tradizionali e quelli nuovi, anche dei signori di uno o pochi castelli: loro ne hanno tanti però, e anche perciò si conserva l'idea della contea che altrove, a est e a ovest, si sgretola. E allora si capisce anche che non hanno mai avuto bisogno di farsi riconoscere marchesi dai poteri centrali, perché si erano già fatti abbastanza forti per tradizione e per la via di fatto dei poteri connessi ai castelli eretti dappertutto nell'antica contea ma anche fuori di essa.

Anche il fatto che gli arduinici di Torino nel primo secolo XI sembrano disfarsi dei beni posseduti nella contea di Ventimiglia sembra deporre in questo senso. Sappiamo che Olderico Manfredi fece una vendita tra l'altro nel contado di Ventimiglia a un prete nel 1021 e fece una donazione a S. Solutore nel 1031; per cui è chiaro che gli Arduinici possedevano nella contea<sup>21</sup>, ma quelli ricordati possono essere degli atti con cui cominciano a disinteressarsi dell'area intemelia perché territorio per loro senza prospettive.

---

<sup>18</sup> Si esprime la regola ad esempio dicendo che « le dinastie laiche d'ufficio non costituirono lignaggi stabili che dominassero sia in città che nella contea »: P. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia* cit., p. 215.

<sup>19</sup> Detta infatti marca-comitato; rivendicata nel 1091, alla morte di Adelaide, ultima degli Arduinici, dal marchese Bonifacio, padre dei signori noti come marchesi del Vasto: R. PAVONI, *Liguria medievale* cit., p. 198.

<sup>20</sup> Ma la dipendenza di Ventimiglia dai marchesi arduinici sembra essere attestata solo dal documento di Tenda. Queste contee erano veramente dipendenti dai marchesi, o questi erano solo titolari di una dignità più che di una circoscrizione effettiva?

<sup>21</sup> Come in tante altre: gli atti sono molto ricchi di indicazioni; per tutto v. G. SERGI, *Una grande circoscrizione del Regno italico: la Marca arduinica di Torino*, in « Studi medievali », s. III, XV (1974), pp. 637-712; ricorda lo « sganciamento » degli Arduinici anche R. PAVONI, *Liguria medievale* cit., p. 198.

La potenza dei conti di Ventimiglia mi sembra indubbia, tanto che essi compaiono per aver profittato anche della crisi connessa alla morte di Adelaide per acquisire beni nel territorio di Albenga. Lo si deduce dal fatto che ancora nel secondo 1100 venivano loro contestati i castelli di Maro, Lavina, Prelà e Andora – in territorio originariamente certo non di loro giurisdizione<sup>22</sup> –, e che poi, ancora nel Duecento e oltre, alcuni di loro continuarono a signoreggiare in quelle aree.

Ma arricchiamo la scena con un particolare coerente con quanto si dice. Il secondo documento sicuro sui nostri conti è quello del 1041<sup>23</sup> con cui i conti Ottone e Corrado (con la madre Adelaide – tipico nome aristocratico del tempo – e la contessa Armillina) fanno donazione del monastero di San Michele e di tutte le sue pertinenze (e quindi forse anche di Seborga già allora?) alla casa madre di S. Onorato di Lérins, uno dei più prestigiosi monasteri benedettini del Mediterraneo. Si tratta di un atto autentico, ma non notarile, conservato nel cartulario dell'abbazia (anche se si sa che *poi* se ne fece uno conservato all'archivio di Torino in base al quale un conte Guido già nel 954 donava a Lérins<sup>24</sup>).

Questa donazione<sup>25</sup>, fatta nella “città” di Ventimiglia (non si parla di castello) alla presenza di “molti *homines*” del luogo quasi per solennizzarla, è importante per vari motivi.

Primo perché dovrebbe indicare che Ventimiglia era o era stato il centro principale degli interessi dei conti fino ad allora, e lo era certamente da tempo, perché se loro donano a un'abbazia così importante (che accetta) vuol dire che S. Michele doveva avere ormai nel 1041 una sua consistenza ben riconoscibile pubblicamente<sup>26</sup>; in secondo luogo,

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 198.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 244 nota 257, si ricorda solo la donazione del 1064 per Seborga, poi organizzata dai monaci « in signoria incentrata sul castello loro donato dal conte Guido nel terzo quarto del XII secolo » (traendo dai documenti di E. CAIS DE PIERLAS, *I conti cit.*, nn. VI, XV, XXIII).

<sup>24</sup> Perché forse era allora una famiglia di conti appena nominati, che aveva bisogno di legittimarsi presso il mondo religioso e laico della zona? Per gli atti v. J. CRISTOFARI, *L'abbaye de Lérins et le Comté de Ventimille*, in *Le comté cit.*, p. 44.

<sup>25</sup> Non è però un atto notarile: v. E. CAIS DE PIERLAS, *I conti cit.*, p. 104.

<sup>26</sup> Non mi è chiaro perché Pavoni (*Ventimiglia cit.*, p. 122 nota 66) dica S. Michele fondato nel 1063 da Ottone e Corrado, figli del fu conte che donò la chiesa a Lérins.

vuol dire che il monastero era stato fondato o rifondato da conti di Ventimiglia (ad esempio dal padre loro?) su terre proprie.

Era tipico del tempo, e non vietato dalla Chiesa allora, edificare chiese e monasteri come fondazioni private, importanti perché servivano per rinsaldare le famiglie nobili intorno alla fondazione, sulla quale di solito conservavano diritti – ad esempio di nomina dell’abate, mentre i monaci si accollavano l’obbligo di dire certe messe per i fondatori. Inoltre il fatto che fosse stato dedicato a Michele può indicare una loro discendenza vera o pretesa dalla nobiltà longobarda – si sa che essi furono molto devoti all’arcangelo, come per S. Michele al Gargano. Il fatto che se ne liberino in questo modo poi comporta probabilmente che volevano farsi avanti o comunque rafforzarsi nell’area di Lérins, cioè nel territorio sotto il controllo politico provenzale con cui avevano certamente rapporti. Nel ’63 la donazione viene confermata dai due conti – che si dichiarano di legge romana, come poi in seguito – nel castello di Ventimiglia<sup>27</sup> (allora infatti si parla per la prima volta del “castello” e del “borgo” di Ventimiglia); poi nel ’64 i due conti donano altri beni a S. Michele tra i quali finalmente troviamo esplicitati Montenero e i *finis de Sepulchro*<sup>28</sup> (ossia Seborga), mentre sappiamo ancora che dei figli cadetti della famiglia (accanto a un “dominus” Fondaldo e Romualdo troviamo nell’atto nomi come Guglielmo e Mauro, nomi diffusi in famiglia<sup>29</sup>) donano (non si sa bene quando) beni a *Cunio*, vicino a quella che è ancora detta *villa* di Seborga<sup>30</sup>. Poi nel ’77 i due conti continuano a donare a San Michele<sup>31</sup> associandosi Donella, figlia del marchese Alberto e moglie di Ottone, trasferendo beni importanti: un’isola sul Roja e dei mulini con tutto il loro sistema di alimentazione ad acqua; inutile dire del loro rilievo economico quindi nell’economia agricola del tempo – e sono coevi ad altre dona-

---

<sup>27</sup> L’atto non è nel cartulario, ma in E. CAIS DE PIERLAS, *I conti* cit., p. 104. Non è Lérins, peraltro, il luogo di stesura, perché il monastero appare solo come destinatario nel protocollo dell’atto (mi sembra equivocare sul punto J. CRISTOFARI, *L’abbaye* cit., p. 44).

<sup>28</sup> E. CAIS DE PIERLAS, *I conti* cit., p. 105 s. A p. 107 s. donazione del 1072 di beni in val Nervia fatta da un Lanteri nel castello detto “Ture” (l’attuale Torri, frazione del Comune di Ventimiglia?): qui S. Michele è detto nel « borgo del castello o in quel territorio », mentre nell’atto del 1077 è solo *iuxta* castello e borgo.

<sup>29</sup> J. CRISTOFARI, *L’abbaye* cit., p. 44.

<sup>30</sup> E. CAIS DE PIERLAS, *I conti* cit., p. 111 e sgg.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 108 e sgg.

zioni sempre di mulini e nella val Bevera<sup>32</sup>. Nello stesso anno c'è anche una permuta<sup>33</sup>, perché Lérins cede dei beni nella zona di Albenga al conte Ottone e ne riceve beni a Ventimiglia e a Garavan: altro indizio che i conti ventimigliesi vogliono rafforzarsi fuori della contea storica: cominciano forse ad avere difficoltà in città?

Un ultimo atto importante ha luogo nel 1082 quando il conte Corrado, con la moglie Odile figlia di Laugier Rostaing signore di Nizza, dona a Lérins la chiesa di S. Martino di Carnolès – forse per rispondere alle sollecitazioni degli ecclesiastici riformatori che lottavano allora per la *libertas ecclesiae*<sup>34</sup>. Che l'atto fosse ritenuto importante lo dimostra il fatto che fu sottoscritto anche dall'altro conte, Ottone, e dai suoi fratelli Giovanni, Guglielmo, Mauro e Oberto.

Le donazioni a Lérins scemano poi, forse perché nel clima riformatore della Chiesa divenivano irrevocabili e perché non davano più appigli a interventi nella vita dell'istituto religioso. Ma l'alleanza con Lérins resiste nel tempo.

Quando il conte di Provenza è a Antibes nel 1124 per amministrare la giustizia, i due conti di Ventimiglia sono presenti allorché si intima ai signori di Grasse di restituire a Lérins il castello d'Arluc e altri beni (quindi i nostri contrastano i signori di Grasse che usurpano i beni delle chiese in zona<sup>35</sup>): forse un priore di Lérins è dei loro, e comunque essi appaiono protettori dell'abbazia, quando pochi altri potevano esercitare tale ruolo – ma loro erano forti sul litorale e imparentati con i signori di Nizza. Allora i visconti di Nizza erano legati al monastero privato di San Ponzio e i signori di Vence, dopo aver ceduto il monastero di San Verano a Cagnes a Lérins, si erano dedicati a San Vittore di Marsiglia.

Anche un altro conte di Ventimiglia, Guido Guerra, sarà presente a Grasse quando nel 1166<sup>36</sup> Raimondo Beranger conte di Provenza

<sup>32</sup> J. CRISTOFARI, *L'abbaye* cit., p. 45.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>35</sup> Altre donazioni dalla comunità di Saorgio nel 1092: una cappella della chiesa della Madonna del Poggio e nel '95 16 di Sospel donano la basilica di Nostra Signora de Bergt, provocando l'ira del vescovo di Ventimiglia che sarà obbligato da un tribunale ecclesiastico a restituirla a Lérins (J. CRISTOFARI, *L'abbaye* cit., p. 46).

<sup>36</sup> Tutto da J. CRISTOFARI, *L'abbaye* cit., pp. 43-49.

decise un conflitto tra l'abate di Lérins e Raimondo Foulques e suo fratello Olivier, che prelevavano "cattive consuetudini" sulle terre dell'abbazia. Questi "cattivi" furono privati dei loro feudi. Ebbene, il primo nella lista dei testimoni è Guido Guerra, che aveva dovuto cedere più luoghi nel '57 a Genova, per cui egli qui sembra volersi stringere ai conti di Provenza quasi per trovare nuovi spazi.

Perché si volgono a occidente, così come – si è visto – a oriente, verso Albenga, fuori della contea? Io non trovo che una risposta: perché sono contestati in città e nella contea, e quindi devono cercare fortuna altrove.

*Il declino dei conti in città, l'emergere del Comune e la presenza di Genova*

Nella contea i signori erano indeboliti dalle divisioni ereditarie continue tipiche del diritto lombardo-romano. A San Remo si è visto un Corrado donare alla chiesa di Genova, ma poi c'è anche uno Spedaldo documentato per aver donato nel 1079 a S. Michele beni a *Cunio* nel luogo di *Sobolcaro* (cioè Seborga). Ebbene, lui ha rogato nel castello di San Romolo ed è figlio del fu signor conte (di quale se Ottone e Corrado sono ancora vivi nell'82? Forse dell'Anfosso che ricorderemo tra breve). Vuol dire che ormai i conti si sono divisi i loro beni e che solo per alcune cose – come il monastero di famiglia – ancora operano contestualmente – come previsto forse dal regolamento istitutivo a suo tempo.

Qui il documento attesta entrambi i fratelli conti, per cui è ben possibile che il Corrado del documento di due anni prima abbia rinunciato ai diritti su parte del sanremasco di cui era titolare unico. Ma allora, come si era anticipato, i conti di Ventimiglia non operano più solo come conti. Hanno patrimonializzato dei diritti nelle varie zone di cui si sono fatti signori di castello, al di là dei loro diritti pubblici come conti. Insomma, è una situazione che non è affatto semplice da definire per noi. Il fatto è che alcuni di loro tengono ancora al titolo pubblico e ai diritti connessi, tra i quali quello di amministrare la giustizia.

In primo luogo è Oberto che compare in tale veste. Infatti nel 1124 conferma con il vescovo di Genova a San Remo una sentenza data da lui a Ventimiglia come conte qualche anno prima<sup>37</sup> con un giudice e

---

<sup>37</sup> O nel 1102-1105 o nel 1110-1113: si v. R. PAVONI, *Ventimiglia* cit., p. 119,

dei *boni homines* contro gli abitanti di San Remo che non volevano pagare ai canonici le decime su vino, fichi, olive, biade, carote ecc. La resistenza dei sanremaschi contro questa pretesa portò a conseguenze gravissime per tutta l'area intemelica, perché autorizzò Genova a intervenire assalendo San Remo nel 1130 e a farvi, sconfitti gli assediati, una torre di guardia. Lo stesso Oberto fu tradotto a Genova con altri resistenti: sono gli anni in cui Genova intesse una serie impressionante di accordi con città e signori della costa provenzale in modo da aver liberi i movimenti commerciali e godere di basi marittime per spedizioni verso la Spagna e l'Africa del nord (facendosi anche intermediaria col Marocco), e impedire politicamente la creazione di un grande Stato aragonese-provenzale. Così la vediamo concludere con Raimondo di Provenza (1127), con Narbona (1132), col signore d'Antibes, con Marsiglia, Hyères e Fos (1138)<sup>38</sup>. Questi accordi non potevano non interessare anche i conti di Ventimiglia, i principali potenti per largo tratto della costa ligure.

E così ritroviamo Oberto sempre a Genova nel 1131 dove, a seguito di una sentenza emessa nel palazzo del vescovo dai consoli genovesi assistiti dal *consilium* di un giudice astense, nella causa di discordia che aveva con Marsibilia figlia del fu conte Anfosso e moglie di Giovanni Barca nobile genovese *de paterno feudo et de Victimiliensi comitatu*, egli fece una rinuncia molto ampia ai suoi diritti su San Romolo, Ceriana, Baiardo, Poggio del Pino (quello poi divenuto Mentone o qui si tratta di Coldirodi?) e in più garantì ai genovesi piena protezione ed esonero da dazi nelle sue terre<sup>39</sup> (in particolare *usaticum* e *ripaticum*).

Equivalenza ad ufficializzare la presenza del Comune di Genova a San Remo e nell'estremo ponente ligure. Il conte non stava facendo un grande servizio a Ventimiglia; anzi poneva le premesse del suo crollo, perché Ventimiglia ormai era come accerchiata. Ma si capirà Oberto che, in cambio delle cessioni, da parte sua riceveva il riconoscimento di ogni parte del suo *feudum quod Anfossus tenebat* e il Vic-

---

che data a questi anni la sentenza dai nomi dei consoli che si presentarono al conte di Ventimiglia con il preposto della chiesa genovese a San Remo.

<sup>38</sup> V. ad esempio N. CALVINI, *Relazioni medioevali tra Genova e la Liguria Occidentale (Secoli X-XIII)*, Bordighera 1950, p. 13.

<sup>39</sup> Segnalazione in N. CALVINI, *Relazioni* cit., p. 13 nota 1; v. ora R. PAVONI, *Ventimiglia* cit., p. 119.

*timiliensem comitatum quantum pertinet ad feudum* come pervenuto ad Anfosso dal nonno e padre suo.

Che cosa in concreto questo significasse per Ventimiglia è difficile dire da formule così generiche, ma che il conte ormai avesse ceduto ai Genovesi dovette esser chiaro a Ventimiglia – com'è a noi chiaro anche, forse, che ai tempi di Corrado II (ad esempio) i conti potevano aver avuto concessioni feudali che li avevano immessi nella nobiltà imperiale di diritto; il che, tra l'altro, e sia qui detto tra parentesi, potrebbe spiegare il loro tradizionale ghibellinismo.

Il malcontento doveva essere vivo, anche se non abbiamo documenti relativi al Comune di Ventimiglia fino al 1149. Il malessere è chiaro da altri indizi, e il fatto stesso che già nel 1140 i marchesi di Savona si impegnassero con i Genovesi a combattere i conti fin dentro la contea (che, si ribadisce allora, comincia dal torrente Argentina; altro confine alla Turbie?) dimostra che lo stesso Oberto e i conti dovesse essere tutt'altro che affidabili per i Genovesi. E i conti dovevano anche far assai paura, se si tiene presente che il marchese Manfredo si impegnava con Genova a portare cento cavalieri e mille fanti<sup>40</sup> nell'impresa per la conquista di Ventimiglia e della sua contea – ovunque ci fossero diritti del conte da Arma *in iusum* e a Bussana di ciò che pertinesse alla contea.

Tanto era preparata l'azione, che nello stesso anno, per superare obiezioni che certamente sarebbero sorte sulla legittimità dell'operazione, dato che si trattava di un'aggressione vera e propria, i Genovesi – ci dicono sempre i *Libri iurium* – si fecero autorizzare dal re Corrado III a invadere Ventimiglia e i castelli del suo territorio col pretesto che i Ventimigliesi danneggiavano pellegrini e viandanti (che intenderei soprattutto come mercanti) facendo persino i corsari: era come dire

---

<sup>40</sup> I Genovesi si sarebbero con loro divisi al 50% i diritti acquisiti, ma i marchesi avrebbero dovuto riconoscere la metà della loro parte a Giovanni Barca, con ciò ammettendosi che egli avesse dei diritti (evidentemente per parte di moglie); si tenga presente che tra i mille fanti si esclude che possano esserci Savonesi, Albingauni e "Nabolenses": perché cittadini omogenei con la cultura comunale dei Ventimigliesi e quindi poco fidati? Interessante anche che i nuovi titolari ricevessero i diritti a titolo di feudo, così come di feudo si era parlato per il conte Anfosso. Che dei loro beni fossero stati riconosciuti feudo imperiale da un qualche privilegio recente? Il documento ora in *I Libri Iurium* cit., I/1, a cura di A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la storia della Liguria, II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIII), p. 71 e sgg.

che i conti di Ventimiglia non erano capaci di assicurare l'ordine pubblico, e non erano quindi più meritevoli di rispetto!

L'occupazione ebbe successo per Genova, che allora insediò un presidio militare a Ventimiglia con costruzione di un apposito castello – che potremmo ipotizzare vicino alla residenza(-castello?) dei conti sul Cavo di Ventimiglia per ovvi motivi di prudenza. Negli anni successivi (1143 e di nuovo nel 1173) nei *Libri iurium* genovesi è documentato che Genova fece giurare fedeltà ai residenti da Portovenere a Ventimiglia, che – si conferma nel 1155 – era area di confine.

Il malcontento della cittadinanza intemelia per questa situazione causata dai conti sembra evidente per quanto avviene attorno a San Michele, che era un corpo potente a Ventimiglia – avranno pensato i cittadini – grazie ai conti. I monaci finirono per eccitare l'ostilità dei cittadini. Questi non potevano riversarla sui conti che si erano dimostrati incapaci di organizzare la difesa della città. Non sappiamo però che tipo di contraccolpi la sconfitta del '40 provocasse in città; è facile pensare che già allora i conti governassero con accanto dei consoli rappresentativi della città e loro fedeli al tempo stesso, ma certo le famiglie così rappresentate saranno facilmente entrate in crisi di affidabilità e quanti ora pensavano di disfarsi dei conti avranno avuto certamente maggiore *audience* in città.

Fatto sta, che in mancanza di documentazione comunale dobbiamo affidarci ad altri indizi per avere il polso della situazione. E conferma che i conti non tenevano più sotto controllo l'ordine pubblico.

Sappiamo che i canonici della cattedrale si sentirono addirittura autorizzati – evidentemente dal malcontento esistente in città contro S. Michele – a occupare S. Michele con la forza e a celebrarvi le messe contro la volontà dei monaci. In più i canonici costruirono nel cimitero del monastero una nuova chiesa e richiesero ai monaci le decime sulle loro terre e i loro mulini.

A questo punto, e siamo nel 1145<sup>41</sup>, s'impondeva un intervento del papa, allora Eugenio, per porre fine al contrasto scandaloso. E si trattò di una normativa che componesse il conflitto: le esequie sarebbero state celebrate congiuntamente nella chiesa di S. Michele e nel suo

---

<sup>41</sup> Il documento n. XV in E. CAIS DE PIERLAS, *I conti* cit., p. 116 e sgg., è riassuntivo dell'accaduto.



cimitero e la nuova chiesa edificata nel cimitero doveva essere distrutta; i canonici avrebbero fatto macinare gratis i loro grani nei mulini dei monaci. L'anno dopo, nel '46, quasi a esplicitare la situazione di non governo della città, Oberto – padre dell'Ottone che ritroveremo e che finirà per ritirarsi nell'Onegliese<sup>42</sup> – gettò la spugna: con una *concordia* fatta *in capitulo* (forse di San Lorenzo a Genova<sup>43</sup>), rinunciò<sup>44</sup> a tutte le cose *reddita* a Genova a Ventimiglia e sua contea (cioè la parte conquistata), e in più cedette la guardia del castello di Poggio al Pino<sup>45</sup>, che per ora venne assegnato alla guardia del figlio Ottone in nome di Genova; inoltre accettò l'obbligo di abitare per qualche tempo ogni anno a Genova, di maritare figli e figlie con cittadini genovesi e di giurare la “compagna” *secundum consuetudinem comitum et marchionum*.

Genova poteva e doveva darsi degli interlocutori in città, che saranno stati solo preferibilmente persone nuove, non compromesse con il governo comitale. Ma soprattutto bisognava acquisire il consenso della città a partecipare alle imprese numerose che la grandiosa politica genovese del tempo richiedeva.

I Ventimigliesi vennero richiesti – non sappiamo bene in che forma – di concorrere a due imprese marittime lontane contro i Saraceni di Tortosa e di Almeria. Ebbene, essi si comportarono così bene (*honorifice*) che i consoli di Genova nel '49 accolsero senz'altro la preghiera dei 4 consoli di Ventimiglia, presentatisi a Genova *benigne*, di trattare a Genova i Ventimigliesi come tutti i cittadini locali in sede di compravendite con Genovesi e forestieri e in regime di esenzione fiscale<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> Dove riconoscerà franchigie ai suoi sudditi: N. CALVINI, *Relazioni* cit., p. 15.

<sup>43</sup> Edita in *I Libri Iurium* cit., I/1, p. 159 e sgg.

<sup>44</sup> Che viene interpretata come “donazione” nella rubrica del *Liber* riportata a p. 163.

<sup>45</sup> Che una nota nel documento dice *quod modo vocatur Mentonem*.

<sup>46</sup> Documento in *I Libri Iurium* cit., I/1, p. 198: « et non tribuant aliquod drictum in cantario neque in rubo neque in cannis neque in mina neque in quartino ripe de omnibus blavis neque de roso nec de linosa neque de amindolis neque in meçarolia vini et olei nec de melle neque de stupa neque in penso sepi et lane et galle neque in penso canapi nec de pice neque in penso de amindolis nec de cepollis neque de scodano nec etiam in aliquo drictu quod comuni Ianue attinet » (il testo è presentato come una *laus Vintimiliensium*).

Una conseguenza di questo momento di idillio tra i due Comuni è che nel 1151 una bella serie di imprenditori marittimi intemelì<sup>47</sup> ottenne una sentenza a Genova, sempre nel capitolo di San Lorenzo, per cui i Ventimigliesi elencati e i loro eredi fino alla quinta generazione da allora non avrebbero pagato i diritti di *ripa*, ma sarebbero approdati a Genova liberamente, senza *contradictione dominorum ripe et omnium personarum pro eis*, dato che già in antico i loro parenti non avevano pagato<sup>48</sup>.

Si può forse pensare che tra i beneficiari di questa sentenza ci siano alcuni dei più accesi filo-genovesi di Ventimiglia. Comunque sia, l'idillio finì presto, e come al solito, ormai, i conti non sembrano aver giocato alcun ruolo se non in negativo. Un conte di Ventimiglia, Guido Guerra (figlio di Oberto, m. nel 1177), nel '57, a Genova, nel solito capitolo di S. Lorenzo, s'impegnò a essere un fedele dei Genovesi assieme agli abitanti di molte località della contea da lui dipendenti (ma non Ventimiglia)<sup>49</sup> e si impegnò ad avvertire Genova di ogni possibile perdita di terre comunicandolo ai suoi consoli o al castellano di Ventimiglia (allora evidentemente un castello era di nuovo presidiato dai Genovesi)<sup>50</sup>. Lo stesso Guido – si sa da un documento successivo<sup>51</sup> – era stato protagonista di un qualche atto importante a favore di Ventimiglia<sup>52</sup> addirittura alla presenza dell'imperatore Barbarossa (quasi certamente a Genova, ma il documento non lo dice). Anche Guido Guerra – poi ad esempio ambasciatore di Federico a Barisone in Sardegna –

---

<sup>47</sup> Di nuovo presentata come *laus (nauleriorum Vigintimiliū)*, v. *I Libri Iurium* cit., I/1, p. 214.

<sup>48</sup> Avendo « terram ... in Monteasignano »: sarebbe interessante chiarire che cosa ciò possa significare e a che epoca possa risalire.

<sup>49</sup> E. CAIS DE PIERLAS, *I conti* cit., p. 119, doc. XVIII, e ora *I Libri Iurium* cit., I/1, p. 278 e sgg.: donò Roccabruna, « Golbi », Poipini, Penna, Castiglione, « Brochu », Sospel, « Lameor », Broglio, La Penneta, Saorgio, La Briga e Tenda con le pertinenze loro, e con atto distinto (E. CAIS DE PIERLAS, *I conti* cit., doc. XIX, p. 120) si riconobbe fedele del Comune di Genova come *legalis vassallus* e si impegnò a giurare la nuova “compagna” e in conseguenza fu investito delle località donate a titolo di feudo ricevendone le insegne rosse dai consoli genovesi.

<sup>50</sup> Si v. doc. XIX cit.

<sup>51</sup> Quello di Ottone del 1185 è in *I Libri Iurium* cit., I/2, p. 469.

<sup>52</sup> Si deduce dal fatto che lo fece a favore del console di Ventimiglia.

non aveva quindi esercitato un ruolo in città<sup>53</sup>, salvo a collegare la sorte di Ventimiglia alla corte imperiale. Certo, quando il Barbarossa fu in contrasto con Genova (nel '56 aveva stipulato un'alleanza con Milano e Tortona<sup>54</sup>), nonostante i favori ricevuti da Genova e dal conte Guido, i Ventimigliesi si sentirono autorizzati – e tanto forti – da distruggere nel '58 il castello fatto dai Genovesi nel 1140.

Il Comune di Ventimiglia entrò allora nella sua maturità e splendore massimo, sempre nell'orbita imperiale, presente come fu sia a Legnano che poi a Costanza (1183): si pensi che concludeva trattati con Pisa, allora al massimo del suo splendore e interessata a stringere Genova, e con il signore Sancho di Provenza, mentre naturalmente scomparivano le tracce di giustizia amministrata dai conti.

Processi ricorrenti che si ebbero nel 1152 (quando una sentenza dei consoli di Ventimiglia delimitò l'*insula de Gorretis*, del dominio di S. Michele nel processo tra il Comune e Adalberto, priore del monastero) e poi nel 1156, 1174, 1177, 1192 ribadiscono questa assenza, ancora più fragorosa quando nel 1163 scoppiò il conflitto tra il vescovo e il Comune sul problema dell'esenzione fiscale degli ecclesiastici. Non furono né i conti né Genova ad intervenire, per cui fu chiesto dal vescovo l'aiuto del re d'Aragona e conte di Provenza. A noi non interessa tanto che il vescovo riuscisse a resistere o che Lérins riuscisse a difendersi confermando il suo radicamento nella contea di Ventimiglia, quanto che in città ormai i conti non sembrano poter più rivendicare alcun potere giudiziario.

Nel 1177, ad esempio, furono il vescovo di Ventimiglia e i consoli della città<sup>55</sup>, non i conti, a regolare i confini dei beni di S. Michele e dei cittadini della città e i problemi di tassazione nella causa

---

<sup>53</sup> Tra l'altro il Cais (v. albero genealogico) lo dice nato da un conte Guglielmo sposato con Armellina, figlia di Guido Guerra dei conti Guidi in Toscana, per cui poteva aver interessi lontani.

<sup>54</sup> N. CALVINI, *Relazioni* cit., p. 24.

<sup>55</sup> I cui sigilli furono descritti nel 1305 (E. CAIS DE PIERLAS, *I conti* cit., doc. XXIII, p. 125; sulla sua documentazione mi baso per quanto detto sopra nel testo), nel documento che ricorda la vicenda del 1177, in questo modo: uno del vescovo in cera chiara, *ac corrigis negris pendentibus*, aveva un'immagine episcopale con il pastorale nella sinistra e la scritta di S. Stefano vescovo di Ventimiglia; l'altro dei consoli con scolpito un leone e la scritta « S. consulum V... ».

che ebbe come parti l'abbazia di S. Onorato e i sindaci e "attori" della città.

I conti sembrano finiti, o almeno cominciarono ad esserlo in Ventimiglia già prima che si trovino tracce indubbie dell'attività del Comune – come quando vediamo citate le riunioni a "parlamento" avanti l'ingresso della cattedrale a metà 1100.

Le loro vicende s'intrecceranno ancora con quelle del Comune di Ventimiglia fino a tutto il primo Duecento e di quando in quando condizioneranno pesantemente la vita della città<sup>56</sup>, ma non è storia che ci riguarda ora.

Nel complesso si può piuttosto concludere osservando che a Ventimiglia i conti storicamente avevano fallito. Il fatto è in stridente contrasto con quanto avvenuto altrove. Come altrove in Liguria e soprattutto in Sicilia, ove seppero prosperare – forse facendo tesoro degli errori commessi a Ventimiglia.

Ma è significativo che non legarono mai le loro sorti a nessuna città di una qualche importanza – salvo per qualche tempo a Ventimiglia, naturalmente. Che fossero uniti ai Lascaris o fossero dei grandi baroni in Sicilia, la loro origine e la loro cultura di militari e di signori abituati a signoreggiare su ampi territori e castelli si rivelarono profondamente disomogenee all'ambiente dei "borghesi" delle città.

Questo è un dato che nel corso della loro plurisecolare storia antica si fece sentire sempre, forse. Certo, è quanto avvenne a Ventimiglia.

---

<sup>56</sup> Naturalmente le vicende del Comune, anche quelle qui delineate senza citazioni esplicite, si seguono bene attraverso le pagine classiche di G. ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia 1886, rist. anast. Bologna 1986.